

# la cultura è soltanto una professione di fede, credo

**Investimenti** | Due libri recenti riaprono un dibattito annoso: quanto vale e quanto costa il sapere? E se è necessario, cosa deve fare

lo Stato per promuoverlo anche in tempi di crisi e di spending review?

VINS GALLICO

■ Negli ultimi tre mesi, nella collana Saggi tascabili di Laterza, sono apparsi due testi quasi complementari: uno è *Un millimetro più in là*, il libro intervista di Giorgio Zanchini a Marino Sinibaldi, e l'altro è *Senza sapere. Il costo dell'ignoranza in Italia* di Giovanni Solimine.

Il primo è un volume dalla copertina blu navy tendente al verde, in cui Sinibaldi parla a 360° di cultura, racconta il suo rapporto con essa, attraverso uno sguardo poetico, appassionato e contemporaneamente illuminista: da quando era un bambino cresciuto in una famiglia senza libri, passando per l'esperienza della politica studentesca e il lavoro da bibliotecario, al sogno di realizzare un programma radiofonico non sui libri, ma con i libri fino alla direzione di Radio Rai Tre.

Il secondo invece si presenta come un libretto giallo ocra e sfogliandolo ci si imbatte nelle cifre e nelle statistiche che Solimine fornisce per supportare la sua tesi: costerebbe di meno investire nell'istruzione che sopprimerne ai danni materiali creati dall'ignoranza.

Due approcci differenti che inquadrano un unico tema: la cultura e, a margine, il suo valore e costo economico. Se si volesse fare un'opera di astrazione e pensare questi due libri come un'installazione di arte contemporanea, quello di Solimine si tramuterebbe in un sacco di iuta con il simbolo \$ stampato sulla stoffa, quello di Zanchini e Sinibaldi in una finestra panoramica (una sorta di scenario di cielo e prati come sognava Winston Smith nel film *Orwell 1984*).

Sono due simboli inconsci coerenti fra loro, perché la cultura è un bene immateriale e materiale contemporaneamente, è possibilità di renderci "sovrani di noi stessi", di spostare il mondo "un millimetro più in

là", ma anche un mercato economico da rendicontare, con perdite, ricavi, fatturati e investimenti. Nel febbraio del 2009 Alessandro Baricco pubblicò su *Repubblica* un editoriale che suscitò scalpore: proponeva di non destinare più fondi pubblici all'Opera, che allora era il ramo culturale più in crisi degli altri. In una recente intervista Martina Testa su *Doppiozero* ha ribaltato la situazione: con le sue risposte una delle migliori editor italiane invocava un sostegno pubblico al settore libraio, chiedendosi perché «un moderno Stato democratico possa salvare dal fallimento un'azienda automobilistica, una banca, una società sportiva, una compagnia aerea (tutti soggetti privati e non certo non-profit), ma non possa destinare fondi a sostegno delle case editrici». I tagli approvati dalla spending review sembrano aver prediletto l'orientamento bariccano.

Le biblioteche soffrono e lo Stato che fa? Qualcosa non funziona, non produce, non va? Allora niente aiuti, i soldi vanno altrove. Ma funzionamento, produzione, andamento culturali patiscono una complessità di calcolo che neanche Solimine riesce a risolvere. Il bilancio di un museo o il consuntivo di una libreria non tengono conto di molti aspetti collaterali (l'importanza di un luogo di socialità e di dibattito, la forza seminale di alcune mostre). D'altro canto non va ciecamente avallato il continuo appello a elementi immateriali per giustificare l'incapacità di gestione del denaro appena si abbia a che fare con la cultura.

Anche perché, a quel punto la cultura andrebbe considerata un atto di fede. E chi ci crede, la propagandi, la sponsorizzi, faccia proselitismo. La consideri necessaria e urgente. Senza ipotizzare scenari utopistici o dibattiti poco fruttuosi sul ruolo del pubblico e del privato, come è possibile agire nel presente? D'accordo,

fondi statali vengono investiti nella cultura e spesso vengono investiti male o addirittura non è chiaro come vengano investiti. Una prima misura sarebbe un controllo più accurato di questi fondi. Chi lo fa? Gli intellettuali? I politici? Le associazioni culturali?

Una seconda possibilità è rappresentata dal volontariato, con l'investimento soprattutto di risorse umane nel settore culturale.

A tal proposito un bellissimo esempio sono i *Piccoli Maestri*, un gruppo di scrittori e scrittrici che da tre anni vanno gratuitamente nelle scuole a leggere dei classici (anche chi scrive vi ha partecipato). Basta visitare il sito ([piccolimaestri.wordpress.com](http://piccolimaestri.wordpress.com)) per comprendere la mole di lavoro svolta: si tratta di centinaia di incontri svolti nel Lazio, in Campania, in Veneto, in Lombardia. Il rischio del volontariato però è sempre lo stesso: si deresponsabilizza lo Stato. Tanto ci sono i volontari che si fanno carico di una richiesta, spesso di una necessità. Una terza via da intraprendere potrebbe essere la raccolta fondi o il *crowdfunding*: l'associazionismo o le fondazioni di base umanitaria o ecologista percorrono questo sentiero da decenni.

Sul sito del Fai, che lavora in questa direzione, richiedono una donazione per "regalare un futuro più bello" a parchi, musei, aree archeologiche. In certi casi sarebbe sufficiente regalare un futuro e basta. Ma perché dovrei donare proprio io e proprio a loro? Ecco un possibile aspetto critico della raccolta fondi: di solito si basa sull'urgenza, sull'impatto emotivo, sul coinvolgimento personale e non sulla programmazione.

Per quanto ci si giri intorno la domanda è sempre la stessa: la cultura è urgente e necessaria? Per rispondere affermativamente, come Sinibaldi, Zanchini e Solimine, serve una professione di fede... credo.

**Sinibaldi offre uno sguardo poetico e illuminista. Spendere per l'istruzione, per Solimine, costa meno dei danni causati dall'ignoranza**



FILIPPO MONTEFORTE/GETTY IMAGES

## ISTRUZIONE

Ragazzi festeggiano la conclusione dell'anno scolastico nel centro di Roma



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.